



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE

CIÒ CHE CONTINUA A sorPREnDEre

VOLONTÀ E CONTINUITÀ DEI PROCESSI EDUCATIVI CONTEMPORANEI

Relatore:

Ch.ma. Prof.ssa ALESSANDRA CAVALLO

Laureando:

EMANUELE GIUGLIETTI

Matricola n. 1229606

ANNO ACCADEMICO 2022 - 2023

INDICE:

INTRODUZIONE.....	2
CAPITOLO UNO.....	3
1.1 UN OSPEDALE CHE CURA I MALATI.....	4
1.2 LA VITA DENTRO	9
1.3 CAMMINANDO PER IL PARADISO.....	13
CAPITOLO DUE.....	18
2.1 INIZIARE A sorPREnDEre.....	19
2.2 CHI SIAMO E CHI CERCHIAMO DI ESSERE	23
2.3 FLASH	26
CAPITOLO TRE.....	30
3.1 INSIEME-SCUOLA.....	31
3.2 LA MUSICA CHE sorPREnDE.....	36
CONCLUSIONE: IL PROFILO DELL'EDUCATORE DI PREnDE.....	44
BIBLIOGRAFIA.....	47
RINGRAZIAMENTI	49

INTRODUZIONE

“A far la pace nel mondo iniziamo io e te”, recita un verso di una canzone che ho realizzato durante un progetto musicale, nell’anno scolastico 2021/2022.

Per costruire qualcosa di grande, prezioso e generativo, è necessario partire da ciò che si può fare in prima persona, dai gesti e dalle azioni quotidiane, dalle idee e dai progetti, perché l’educazione guarda al futuro con occhi speranzosi, operando nel presente, valorizzando e avendo cura della storia della persona.

È così che nell’ottobre del 2020, io e mio fratello, Francesco Giuglietti, abbiamo deciso di fare il nostro, di compiere quei piccoli passi al servizio del lungo, tortuoso, entusiasmante cammino dell’educazione, fondando PREnDE, un’associazione educativa, che a novembre 2022 è diventata Cooperativa sociale.

Nel primo capitolo verrà presentata questa realtà enunciando i fondamenti epistemologici sui quali essa si fonda, nel secondo capitolo si parlerà dell’identità della Cooperativa, e nel terzo verranno presentati progetti passati, presenti e futuri, arrivando a stilare il profilo dell’educatore di PREnDE.

CAPITOLO UNO

LA STORIA E IL PENSIERO DEGLI AUTORI CHE HANNO ISPIRATO LA NASCITA DI PREnDE

INTRODUZIONE

Per intraprendere un viaggio, di qualsiasi entità e durata, è necessario decidere una meta, avendo chiari obiettivi e finalità, con la capacità di potersi ripensare e di improvvisare, perché la strada richiede flessibilità.

È altrettanto importante, però, aver ben chiaro da dove si viene, ricordando ciò che ispira la volontà di cimentarsi nel viaggio, le basi solide su cui fondare il proprio percorso.

Nel primo capitolo si vuole intraprendere un viaggio nel passato, attraverso la storia e le parole cardini dei pensieri di alcuni dei pedagogisti che hanno ispirato la nascita e l'opera educativa "PREnDE", cooperativa sociale che opera nel territorio padovano.

Don Milani, Dewey e don Bosco sono stati scelti per la loro intraprendenza, il coraggio e il modo di pensare la scuola e l'educazione all'interno di un disegno più grande, come vita vera, a tratti faticosa, fatta di relazioni e libertà, non come fine ma come strumento.

Per poter parlare di "PREnDE" è necessario partire da loro, in quanto modelli di ispirazione e figure rivoluzionarie.

1.1 UN OSPEDALE CHE CURA I MALATI

LA STORIA DI VITA DI DON MILANI

Don Lorenzo Milani nasce a Firenze il 27 maggio 1923. Il 13 luglio 1947 viene ordinato prete e nell'ottobre del 1947 a San Donato di Calenzano fonda una scuola popolare serale per i giovani operai e contadini della parrocchia. Egli, infatti, crede che il dovere della Chiesa sia quello di occuparsi dell'istruzione dei suoi fedeli, soprattutto dei più deboli.

Il 7 dicembre del 1954 arriva a Barbiana e costruisce la scuola popolare per i giovani contadini ed operai.

Nel 1967 pubblica *Lettera ad una professoressa*, un libro scritto insieme ai ragazzi della scuola di Barbiana, in cui egli denuncia la disuguaglianza e l'arretratezza della scuola italiana, mettendo così in discussione l'intero sistema scolastico.

Muore il 26 giugno del 1967, a 44 anni, a causa di un linfoma di Hodgkin, cercando di rimanere ugualmente vicino ai propri ragazzi, affinché potessero imparare che cosa fosse la morte.

UN VIAGGIO ATTRAVERSO LE PAROLE CHIAVE DI DON MILANI

“Ma se si perde loro,

la scuola non è più scuola.

È un ospedale che cura

i sani e respinge i malati”.

(Don Milani)

Don Lorenzo Milani amava e credeva fortemente nel potere, nel valore e nella padronanza della lingua, poiché riteneva che potesse essere strumento delle classi popolari per inserirsi all'interno della società, perché “è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli” (MILANI, 1967).

Essa doveva essere il cuore della didattica, in grado di sviluppare una capacità di leggere il presente e giudicare con sguardo critico e attento la realtà, per comprenderla ed esserne protagonisti.

Proprio per questo si individuano alcune parole ritenute rilevanti per il prete e pedagogo toscano, che hanno ispirato e fanno parte della realtà educativa “PREnDE”.

Il **CORAGGIO** non può non essere la prima parola da trattare, dal latino *coratĭcum*, “col cuore”, perché per educare è necessario chiedersi dove si intende mettere il proprio cuore, elemento imprescindibile dell'educazione.

Il coraggio è quella forza d'animo che Don Milani ha dentro e che gli ha permesso di portare avanti un'idea di scuola differente, capace di guardare laddove nessuno ha mai guardato, di credere in coloro in cui nessuno ha mai creduto, di mettere in discussione prepotentemente un sistema scolastico che appare certo e ben definito.

Il prete toscano decide di mettere il proprio cuore in un posto scomodo, difficile, lontano, riuscendo, però, a incidere, volendo essere il fiore in mezzo al deserto, che ricorda al Piccolo Principe l'importanza delle radici, perché esse sono capaci di scendere in profondità e dare equilibrio e nutrimento, come la scuola di don Milani cerca di fare.

La seconda parola è **PASSIONE**, dal greco *pathos*, che significa “emozione”, ma anche sofferenza, due facce della stessa medaglia, perché il prezioso non può lasciare indifferenti, distratti. Il valore sa toccare il cuore e ci motiva a mettere in campo il **CORAGGIO**.

La passione è intesa sia come motore delle nostre opere, che come finalità da raggiungere, educando ad essa, offrendo l’opportunità di sperimentare la bellezza dell’insegnamento, proponendo di vivere la scuola da un altro punto di vista, per poterla abitare da protagonisti, con sguardo critico e attento, scorgendone così il valore, che troppo spesso appare nascosto.

La scuola attiva rende protagonisti i ragazzi, perché non può appassionare qualcosa che è vissuto dall’esterno, in maniera passiva, da comparse.

Può invece attrarre l’imprevedibile, la scoperta, ciò che mostra significato e finalità, coscienti del fatto che la passione entra attraverso le mani sporche, i profumi forti, il sapore deciso.

Nella scuola di Barbiana si sogna, convinti che la scuola possa dare opportunità, che l’italiano possa essere strumento, che l’inglese apra porte, che la storia renda liberi, scoprendo che oltre al fine è anche bello imparare. Non c’è ricreazione, né vacanza, non solo perché “il lavoro è peggio” (MILANI, 1967), anche, ma soprattutto perché ciò che appassiona è ciò che serve, che viene compreso, che mostra la propria preziosità.

La terza parola è **PERSONA**, intesa come centro di tutto, “una scuola a misura d’alunno” (BALDACCI, 2008), fatta CON gli educandi, che possa rendere liberi consapevolmente, con gli strumenti necessari per vivere al meglio la propria libertà.

PERSONA è anche punto di partenza, in quanto si decide di iniziare da ciò che si è, dalla storia e dal vissuto, dai desideri e dalle relazioni, e non da ciò che si sa, dando importanza alle specificità e all’unicità, al momento, all’ambiente e al contesto all’interno del quale l’individuo è calato.

Ciascuno insegna, secondo i propri talenti, perché si può imparare da ognuno e l’insegnamento sa essere spinto di coraggio e passione per chi vuole cimentarsi in questo atto.

Ogni ragazzo ha i propri tempi, rispettati e accolti dalla comunità, e viene accompagnato durante i propri successi e i fallimenti, perché è insieme che si

procede e si cresce. È sulle relazioni e l'ideale comunitario che si fonda la scuola, accogliendo e rispettando le specificità dell'individuo.

L'importanza della persona viene sottolineata in un gesto ripetuto, che è doveroso sottolineare, che riassume questo concetto accuratamente: nel libro *Lettera ad una professoressa* i ragazzi hanno un nome, un volto, una famiglia, si sa da dove provengono e dove vogliono andare.

La quarta è una parola delicata, che pesa e nasconde dietro sè molteplici significati: **ULTIMI**, dal latino *ultimus*, estremo, che si trova al di là.

Gli ultimi della scuola di Barbiana si trovano al di là della linea della considerazione della società, dimenticati, con carenza di opportunità sociali, culturali ed economiche, penalizzati dalla propria condizione. Essi, però, sono capaci di pensarsi al di là della soglia della propria condizione, grazie all'aiuto di don Milani. Hanno il coraggio di adoperarsi per darsi un'opportunità di vita profonda e generativa, hanno la passione della fatica, di chi è cosciente del fine grande della propria quotidianità: diventare cittadini e persone attive, adottando uno sguardo critico, che possa renderli partecipi alla vita della società.

A Barbiana ciascuno è accolto, aiutato, e può accedere alla cultura. La scuola, per "non lasciare indietro nessuno" (Agenda 2030), non può avere insegnanti che credano che esistano "inadatti allo studio" (MILANI, 1967).

Don Milani riesce a concretizzare l'idea di individualizzazione, come "raggiungimento delle competenze del curricolo attraverso una diversificazione dei percorsi di insegnamento" (MAGLIONI, Biscaro 2024 p. 28), e personalizzazione, inteso come "garantire ad ogni studente una propria forma di eccellenza cognitiva, attraverso possibilità elettive di coltivare le proprie potenzialità intellettive" (MAGLIONI, Biscaro 2024 p. 28) in un contesto scolastico estremamente selettivo.

La prima ha come principio basilare l'uguaglianza, con l'obiettivo di dare ad ognuno gli strumenti necessari per affrontare con dignità la vita socio-politica, seppur partendo da condizioni differenti. La seconda si basa sull'unicità e la volontà della persona, libera di realizzarsi ed esprimersi secondo le proprie specificità.

Sicuramente ragionare in quest'ottica costa fatica, e necessita di dedizione e preparazione, di uno sguardo consapevole e attento ai bisogni dell'educando.

Non è possibile educare senza tenere in considerazione gli ultimi, coloro che in base alla situazione e al contesto rischiano di rimanere indietro, perdersi.

Noi, però, con coraggio e passione, abbiamo il dovere di avere cura di ciascuno, operando all'interno della zona di sviluppo prossimo, considerando la persona, i propri bisogni e le proprie abilità.

Coraggio, passione, persona e ultimi possono essere riassunti da un'unica espressione, che traccia una linea di pensiero chiara ed indelebile: "I care".

Avere a cuore è l'elemento cardine per operare in educazione, perché permette all'educatore di utilizzare l'eterocentratura come cartina di tornasole della sua azione educativa.

Un processo che ha visto don Milani impegnato dal "prendersi cura" all'"avere cura": chi si prende cura, aiuta facendosi carico dell'altro, sostituendosi; chi ha cura, invece, va incontro a chi ha bisogno, condividendo momenti, contesti, fatiche e successi, diventando *scaffolding* per l'altro.

L'educatore è chiamato ad AVERE CURA dell'educando, accompagnandolo durante la crescita, nel suo prender forma, nel suo scoprirsi e trasformarsi.

1.2 LA VITA DENTRO

LA STORIA DI VITA DI JOHN DEWEY

John Dewey nasce nel 1859 negli Stati Uniti, a Burlington, nel Vermont. Scopre la propria passione per la pedagogia durante i propri studi filosofici presso l'università di Baltimora. Così, dopo la laurea, inizia il proprio percorso di insegnamento all'università di Chicago dal 1894.

Nel 1897 fonda una "scuola-laboratorio" elementare in collaborazione con l'università stessa.

Proprio in quell'anno Dewey inizierà la pubblicazione di alcune opere che comporranno la fonte ispiratrice del suo pensiero pedagogico.

Il primo libro sarà *Il mio credo pedagogico*, seguito da *Scuola e società*, nel 1900. In questi elaborati egli divulga la propria teorizzazione e i risultati conseguiti durante **l'esperienza** scuola-laboratorio.

Oltre a questi, egli pubblica nuovi lavori come *Principi morali nell'educazione* (1909), *Come pensiamo* (1910), *L'interesse e lo sforzo in educazione* (1913), *Democrazia ed educazione* (1916), *Le fonti di una scienza dell'educazione* (1929), *Esperienza ed educazione* (1938).

Nel 1930 interrompe la propria carriera da docente, continuando comunque gli studi.

Muore a New York nel 1952.

UN VIAGGIO ATTRAVERSO LE PAROLE CHIAVE DI JOHN DEWEY

Forse potrei fare l'insegnante.

Ma la mia scuola sarà diversa.

Avrà la vita dentro

(John Dewey)

Si vuole partire da questa frase, detta proprio dall'attivista pedagogico americano, mentre sogna la sua scuola-laboratorio, per individuare alcune parole preziose per il cammino dell'educazione.

In quel “**FORSE**” si riscontrano due possibili significati: nel primo si rivede la possibilità, la potenzialità di ciò che ancora non si è realizzato, nel secondo la sorpresa e l'imprevedibilità.

Nel “forse” inteso come possibilità, l'**EDUCATORE**, l'insegnante, assume un ruolo fondamentale, perchè egli, attraverso una visione puerocentrica, che mette il bambino al centro dell'azione educativa, ha il dovere di guardare all'educando con uno sguardo di potenzialità, accompagnandolo nella stesura del proprio disegno di vita sul foglio bianco del proprio sviluppo.

L'educatore educa, ovvero “tira fuori” ciò che nell'educando è già insito, orientandolo verso esperienze educative positive, coloro che garantiscono una continuità educativa, all'interno delle quali è possibile trovare nuovi strumenti utili ad affrontare anche le esperienze precedenti, capaci di “sfociare in un mondo che si espande in un programma di fatti, notizie e di idee” (DEWEY, 1993, p.72-73).

Di fronte al “forse” sorprendente, invece, lo strumento utilizzabile è l'improvvisazione, arte necessaria per educare, preziosa per far fronte a situazioni nuove che si possono verificare, che permette di cogliere il bello dell'imprevisto e di adattare l'azione educativa al contesto e a chi si accompagna.

Improvvisazione non è sinonimo di impreparazione, perchè l'improvvisatore è colui che conosce perfettamente il ventaglio di azioni possibili, le carte che tiene nelle proprie mani, scegliendo al momento quella ritenuta più adatta e giusta per far fronte alla situazione inattesa (ZORZI, 2020).

Dewey sogna una scuola "**DIVERSA**" non in prospettiva strettamente etimologica *volto altrove*, ma che va intesa come "**DIFFERENTE**", perché è nel confronto che possiamo ritrovare la ricchezza. Una separazione che sappia essere un valore aggiunto e non una diminuzione.

Differente può voler dire "precipitarsi nel deserto", perché il deserto non è solo il luogo in cui si ritrova se stessi, bensì è l'ultimo posto in cui qualcuno andrebbe a cercarsi. "Differente" può voler dire questo: (di)mostrare che il bello è spesso situato nell'angolo impolverato del tavolo delle possibilità, lontano dall'armadio del "si è sempre fatto così", perchè "differente" introduce la libertà, e accompagna il termine "specificità", ovvero ciò che non solo ci rende diversi, ma che garantisce anche unicità.

Un altro punto saliente è l'espressione "avere la **VITA** dentro", che apparentemente potrebbe sembrare qualcosa di utopistico, come provare a mettere il cielo in una stanza.

La parola "vita" sembra prevalere prepotentemente, come qualche cosa di troppo grande per essere rinchiusa in una scuola. La grammatica, inoltre, ci dice che "vita" è un nome comune di cosa e rientra nella categoria dei sostantivi astratti.

Dewey, però, è stato capace di guardare oltre, pensando alla vita come elemento tangibile da includere all'interno della scuola. Essa, nell'educazione, mostra tutta la sua concretezza: le appartiene il gioco e la noia, il sudore della fronte dopo una corsa e la fatica di un compito, un gol segnato e una corda non saltata, una vittoria e una sconfitta, una bella giornata e un litigio con un amico, un sorriso, uno scherzo, un abbraccio, una scadenza non rispettata e la puntualità di una buona azione, una mano tesa e uno sguardo mancato, una parola gentile e un silenzio di rabbia, la pulizia dei propri spazi e la sporcizia sui vestiti dopo un pomeriggio in cortile...

L'educazione, la scuola, sono vita vera, reale, non simile. Secondo Dewey, essa non prepara per un futuro, perché è da vivere già a partire dal presente. La scuola ha il dovere di essere "una vita altrettanto reale e vitale per il fanciullo di quella che egli conduca a casa, nel vicinato o nel recinto dei giochi" (DEWEY, 1954, pp.3-4), e la scuola deve sempre partire dagli "interessi autentici" degli alunni, perché "vita" fa parte di noi, così come le passioni e ciò che ci sta a cuore.

L'educazione, quindi, diventa una rielaborazione continua dell'esperienza, affinché gli educandi, liberi di pensare, possano trovare migliori modi di essere, senza conformarsi a ciò che è abitudinario, provando quindi ad uscire dai binari dell'ordinarietà, ricordando sempre che l'opera educativa "rappresenta non soltanto uno sviluppo dei bambini e dei giovani, ma anche quello della società futura" (DEWEY, 1949, p.106)..

In questo processo, la **LIBERTÀ** sa essere elemento prezioso e delicato, che il pedagogo americano divide in due aspetti differenti, non necessariamente legati tra loro: libertà di movimento e di pensiero.

La libertà di movimento è ciò che in maniera potenziale permette alla persona di agire secondo una molteplicità di possibilità, e più essa è ampia, più strade da percorrere sono presenti.

La libertà di pensiero è più ampia, affascinante, perché è il terreno fertile su cui noi educatori possiamo lavorare, affinché la persona possa adottare uno sguardo critico per osservare una determinata situazione e sondare le soluzioni, i cammini da percorrere, valutandone il valore e l'efficacia.

Anche questo termine va riportato nella sua estrema concretezza, perché secondo Dewey, esso non può essere un fine astratto ma uno strumento nelle mani della persona che si trasforma durante la propria crescita.

1.3 CAMMINANDO PER IL PARADISO

LA STORIA DI VITA DI DON BOSCO

Don Giovanni Bosco nasce il 16 agosto 1815¹ a Castelnuovo d'Asti in una famiglia umile, contadina.

Il padre muore quando don Bosco ha solo due anni e mezzo, lasciando a mamma Margherita la gestione e l'educazione dei propri figli. Questo rappresenta il primo ricordo che Giovanni Bosco scrive nelle Memorie Biografiche, opera che PIO IX chiede al Santo di scrivere.

A nove anni don Bosco fa un sogno, che gli rivelerà quella che diventerà la sua vocazione.

Nel 1835, a vent'anni, decide di entrare in seminario, a Chieri, rimanendovi fino all'ordinazione, avvenuta nel giugno del 1841.

L'8 dicembre del 1841, don Bosco conosce Bartolomeo Garelli, giovane muratore maltrattato per via dell'incapacità di servire la messa.

Da quel momento, con la recita di un'Ave Maria, nasce l'oratorio, che troverà la propria sede a Valdocco nel 1846, all'interno del quale si realizzerà l'opera di don Bosco, dalla quale nascerà la Congregazione Salesiana (chiamata Pia Società di San Francesco di Sales) al servizio della gioventù più povera ispirata al vescovo San Francesco di Sales.

Dal 1876 iniziano le opere di evangelizzazione grazie alle spedizioni missionarie (la prima in Patagonia) che diffonderanno in tutto il mondo il carisma e i principi salesiani. Oggi la Congregazione è presente in 134 Paesi del mondo.

Don Bosco muore il 31 gennaio 1888, diventando Santo l'1 aprile 1934.

¹ Giovanni Bosco racconta di essere nato il 15 agosto 1815, festa religiosa dell'Assunta, ma stando ai registri parrocchiali di Castelnuovo d'Asti (denominata Castelnuovo Don Bosco dal 1930) nasce il 16 agosto, festa di San Rocco.

UN VIAGGIO ATTRAVERSO LE PAROLE CHIAVE DI DON BOSCO

Dite ai miei ragazzi

che li aspetto tutti

in paradiso

(Sac. Giò Bosco)

Si vuole partire da questa frase, detta da don Bosco in punto di morte, per continuare il viaggio attraverso le parole cardine degli autori e pedagogisti che hanno ispirato l'opera educativa "PREnDE".

Quando si parla di costruire un ambiente educativo partendo dall'educando, don Bosco si afferma come esempio vivo e credibile di questo pensiero, perchè la Congregazione dei Salesiani nasce con la prima professione, come proposta di inizio di un percorso insieme ai suoi primi ragazzi, all'interno della sua camera, promettendo "**PANE, LAVORO E PARADISO**", principi che compongono il progetto educativo salesiano.

Il **PANE** sa essere gancio accattivante, dono prezioso soprattutto nel periodo storico in cui don Bosco vive, in quanto strumento di salvezza dalla vita di povertà, perché un ragazzo che ha fame non può soffermarsi sulla bellezza di ciò che lo circonda. Nel corso dei decenni i salesiani hanno continuato a dare da mangiare, soprattutto nei periodi di guerra, e questo rimane ancora oggi simbolo e tradizione forte negli ambienti oratoriani e scolastici della congregazione, durante le feste, che sa essere segno di cura nei confronti della persona.

Il pane, però, si traduce oggi non solo come cibo, ma anche come cura degli spazi e degli ambienti, delle attività, nell'attenzione per l'altro e in ciò che può davvero essere utile.

Il pane deve necessariamente essere accompagnato dal **LAVORO**, perchè con don Bosco c'è da lavorare (carità apostolica): la cura educativa richiede molto impegno, fatica e sofferenza, nella quotidianità delle relazioni e dei vissuti, sia per gli educatori che per gli educandi.

Il sacerdote, però, ci dice che la fatica porta in **PARADISO**, quel "voglio vedervi felici nel tempo e nell'eternità" (BOSCO, 1884) è un per sempre che è vita eterna ma non

meta lontana, in grado di fare la differenza in quei momenti di estrema fatica, come un promemoria ricco di vita e di speranza per ciascuno, è il dare significato alla sofferenza di un addio, potendo amare “il colore del grano” (DE SAINT-EXUPÉRY, 2015, p.96) con occhi nuovi, lucidi.

Al centro della pastorale educativa di don Bosco c'è l'**ORATORIO**, inteso come *casa che accoglie*, non tanto come luogo, bensì in quanto stile con il quale si vive e si fa, non come posto sicuro in cui stare, ma come luogo in cui vivere le relazioni di familiarità e confidenza, che preservano la persona. Per questo diviene necessario creare il clima di famiglia, che per alcuni ragazzi sarà trovare quello che a casa manca, mentre per altri sarà vivere il concetto di casa e di famiglia differente, potendo chiamare due luoghi apparentemente differenti, con lo stesso nome.

L'oratorio è anche *parrocchia che evangelizza*, non solo in forma esplicita, ma soprattutto attraverso la testimonianza di chi ci abita, il **CARISMA** con il quale viene affrontata la quotidianità, mettendo la dimensione dell'accoglienza al centro. L'oratorio evangelizza perché il continuare a spendersi per chi si incontra ha valore generativo, e suscita nell'altro la curiosità di comprendere la spinta e il fine che i salesiani hanno nell'essere presenti, lì e in quel momento.

L'oratorio, inoltre, sa essere anche *scuola che avvia alla vita*, che prepara non alla vita che sarà, ma alla vita di oggi, a stare nelle relazioni, ad avere processi meta-riflessivi sulle proprie azioni, a rivedere la quotidianità nell'ottica del Paradiso, affidandola ad una forma provvidenziale più ampia.

Don Bosco comprende quanto sia importante costruire un ambiente educativo, perché stare in strada con i ragazzi è importante ma non basta; serve un ambiente che possa abbracciarli dentro ad un sistema, comunicando ed adottando uno stile ben chiaro. Infatti, nel portico che affaccia su cappella Pinardi (il primo cortile dell'oratorio del 1846), è presente il regolamento, che non è una lista di cose che non si devono fare, ma un insieme di virtù da mettere in campo per poter essere in prima persona un elemento di valorizzazione per gli altri.

Un'altra parola riecheggia nell'opera salesiana in maniera dirompente: “**ULTIMI**”. L'attenzione di don Bosco è sempre rivolta verso gli ultimi, a costo anche di andare contro all'opinione della società, che lo critica, screditando la sua opera, additandolo come prete “straccione” che va alla ricerca dei “pezzenti” della città.

Il concetto di ultimi è così radicato nello spirito salesiano, che nell'articolo 1 delle Costituzioni, affermano di voler "essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri".

Quella degli ultimi, per don Bosco, non è solo una scelta dei giovani poveri a livello educativo e sociale, ma anche di povertà nella propria vita. Nella concretezza questo rimanda ad una dimensione di essenzialità, nei beni materiali e nell'attenta cura della scelta del luogo in cui far nascere un nuovo oratorio o una scuola, cercando di prediligere i quartieri che vivono una situazione di maggiore vulnerabilità, o nell'accoglienza all'interno delle proprie scuole di ciascuno, anche a chi non può permettersi di pagare la retta.

Dedicarsi all'altro prevede mettere in campo se stessi e il proprio **CARISMA**, elemento essenziale. Il carisma salesiano non è un esempio di perfezione al quale aspirare, né una ricetta da mettere nella prassi, ma possiamo descriverlo come la migliore versione di sé, la responsabilità di mettere al servizio dell'altro le proprie specificità. Il carisma deve essere immerso all'interno di un ambiente costituito dall'**ALLEGRIA**, un clima gioioso e di festa, che è lo strumento necessario per prestare servizio con i giovani, perché per essere santi bisogna essere allegri, in quanto quello che turba non proviene da Dio, ma è bene mettersi a disposizione degli altri e compiere bene il proprio dovere di studio, di lavoro e di pietà. Nel concreto questo si traduce nella presenza della musica all'interno dell'oratorio, perché "un oratorio senza musica è come un corpo senz'anima", del teatro e del gioco.

Don Bosco ci insegna una strategia educativa preziosa, che si può riassumere nel sedersi "ogni giorno [...] un po' più vicino" del Piccolo Principe nella relazione con la volpe: la **PAROLINA ALL'ORECCHIO**. Essa è lo strumento di pratica educativa per essere vicini e attenti ai giovani, consiste nell'avvicinarsi all'altro nei momenti di informalità, durante il gioco o un servizio, una passeggiata, nel "**MENTRE**" di una cosa bella, in cortile, e non davanti a tutti ed in contesti formali.

Un altro elemento essenziale per l'oratorio di don Bosco è la **CREATIVITÀ**, come energia per continuare a ripensarsi creativamente, per attuare strategie e tecniche nuove. Non solo, anche intesa come creatività apostolica, creando per esempio la tipografia o la banda musicale, la Compagnia dell'Allegria e dell'Immacolata, creatività nel servizio, soprattutto durante il colera, chiedendo aiuto ai propri ragazzi, attraverso

la corresponsabilità, facendo uscire i suoi ragazzi dall'oratorio, l'"andare fuori" al servizio degli altri.

Una creatività non solo apostolica, ma anche pastorale, ovvero continuare a pensare alla novità che possa essere utile per la crescita e l'educazione dei propri educandi, uscendo dagli schemi e dagli spazi comodi e usuali, con la finalità di offrire uno spazio di crescita con il carisma salesiano.

L'ultimo termine necessario per concludere questo viaggio è **CORRESPONSABILITÀ**, che è presente fin dall'inizio del percorso del sacerdote. Egli, infatti, costruisce la congregazione INSIEME ai propri ragazzi, così come la casa, grazie al lavoro di ciascuno.

Si tratta di un fare a metà (come ricorda don Michele Rua, Primo Successore di don Bosco) con chi incontra e con chi gli è affidato, perché ogni persona che si avvicina al carisma salesiano può trovare il proprio posto all'interno della famiglia.

CAPITOLO DUE

CHI SIAMO NOI PER sorPREnDEre

INTRODUZIONE

Durante un viaggio, metro dopo metro, ora dopo ora, si scopre qualcosa di noi stessi, perché spesso ci si può trovare in situazioni nuove, mai sperimentate prima. Quando si parte, però, si è già qualcuno, coscienti di quello che si è.

In questo capitolo viene esposta la nascita della Cooperativa, chi siamo e chi vogliamo essere, usando il nome come rappresentazione della specificità di ognuno, antepoendo chi siamo a quello che facciamo.

La nostra storia nasce da un piccolo appartamento, dai nostri sogni e dalle prime difficoltà, dalla nostra passione per i bambini e il loro mondo.

Si partirà da alcune frasi che hanno segnato il nostro cammino, dette proprio dai bambini che abbiamo incontrato, le quali sono state spunto di riflessione per potersi ripensare nella dimensione personale ed educativa.

2.1 INIZIARE A sorPREnDEre

*“Tutti i grandi sono stati
bambini una volta, ma pochi di essi
se ne ricordano”
(De Saint-Exupéry)*

Le storie, spesso, nascono da un'idea, da un sogno, che spesso si trasformano in intuizione, dal latino *veder dentro*, ovvero saper cogliere la chiave di un messaggio, a volte nascosta, talvolta più chiara.

La storia di don Bosco nasce proprio da un sogno, quello dei nove anni, che gli rimane “profondamente impresso nella mente per tutta la vita” (LEMOYNE, 1917), in cui egli si ritrova in un cortile con molti ragazzi che giocano, ridono e molti bestemmano. Don Bosco, all'udire le bestemmie, si lancia in mezzo ai fanciulli, adoperando “pugni e parole per farli tacere” (BOSCO, 1867).

In quel momento un uomo interviene, fermando il suo gesto, dicendo: “Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici”, invitandolo a rendere possibile quest'opera con l'ubbidienza e la scienza. L'uomo misterioso gli indica una donna, “di maestoso aspetto” (BOSCO, 1867), che lo invita a guardare i capretti, i cani, gli orsi e altri animali, che hanno sostituito i fanciulli, ormai fuggiti.

“Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi **UMILE, FORTE e ROBUSTO**: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei” (BOSCO, 1867), e d'un tratto gli animali feroci lasciano posto a teneri agnelli.

La donna conclude dicendogli: “A suo tempo tutto comprenderai” (BOSCO, 1867).

PREnDE Education, nasce come associazione educativa proprio da un sogno, fatto però ad occhi aperti, per il quale “non le chiudi le persiane” (OLIVIERI F.,2023), nel 2020, in piena pandemia, durante il primo lockdown. Nasce inizialmente come associazione, con il nome di *PREnDE Education*, da un sogno comune, condiviso con mio fratello Francesco Giuglietti.

Inizialmente non avevamo chiaro ciò che avremmo fatto, perché anche noi, come don Bosco, avevamo e abbiamo il nostro “a suo tempo tutto comprenderai” (BOSCO, 1867).

Nonostante questo, sapevamo esattamente chi volevamo essere e quale fosse l'intenzionalità educativa che in quel momento stava guidando i nostri pensieri progettuali e le nostre azioni educative: poter essere strumento nelle mani della scuola, potendo arrivare dove il sistema scolastico non arriva, per essere una mano tesa per ciascun ragazzo e bambino affidatoci, specialmente gli **ULTIMI**, coloro che spesso vengono esclusi e respinti, nei quali non crede nessuno. Non solo, anche di (di)mostrare che esiste un altro modo di educare, per sorPREnDEre, quindi di *raggiungere all'improvviso*, e lasciarsi sorPREnDEre, facendosi raggiungere all'improvviso, dagli educandi, attraverso l'esperienza, dal latino *experiri*, ovvero *sperimentare*, mettendo in pratica il *learning by doing* di Dewey, conoscendo e modificando, quindi, l'oggetto e la realtà con il pensiero, mediante una mediazione e un'interazione con il mondo e il contesto, con l'obiettivo di far vivere ai ragazzi una *scuola che avvia la vita*, in una stretta relazione deweyana tra la scuola stessa e il lavoro. Se si prova a giocare con le parole, ci si può accorgere che, all'interno di *esperienza*, possiamo trovare *perire*, ovvero *trovare la morte*.

Attraverso queste due visioni, si può definire cosa vuol dire sorPREnDEre: raggiungere all'improvviso e lasciarsi raggiungere all'improvviso sperimentando, mettendosi in gioco, imparando con l'esperienza, in maniera attiva, facendo morire, quindi, le proprie certezze, per ritrovarne di nuove.

Nella nascita di questa realtà, abbiamo incontrato alcune difficoltà comuni ai pedagogisti che ci hanno ispirato.

Analizzando il periodo storico, risalta subito come elemento dirompente la pandemia di *COVID 19*, che ha obbligato il mondo scolastico ed educativo a ripensarsi e a ripensare le relazioni, così come il colera nell'opera di don Bosco e le guerre mondiali per don Milani e Dewey, che hanno portato cambiamenti sociali e culturali evidenti.

In un periodo in cui il distanziamento fisico era una necessità sanitaria, l'avvicinamento relazionale era bisogno educativo dal quale partire e così "la misura di isolamento non si è trasformata in isolazionismo (anche) grazie al mondo [...] che ha saputo trasformare la non-presenza-fisica in presenza-non-fisica" (Tiozzo Brasiola, 2021, p.580).

Così, nell'ottobre del 2020, abbiamo trovato un appartamento in affitto, per poter creare un luogo sicuro in cui le relazioni potessero tornare a fiorire, un deserto in cui

poter incontrare quotidianamente la propria volpe e il proprio Piccolo Principe, provando a creare *una casa che accoglie*, come laboratorio di relazioni ed esperienze di vita vera, in cui vivere in maniera differente la scuola, che in quel periodo aveva chiuso gli spazi, entrando per la prima volta nelle case degli alunni. In questo luogo venivano svolte le lezioni online al mattino e supporto didattico al pomeriggio a bambini e ragazzi di tutte le età, anche in situazione di disabilità. Nel giro di poche settimane, una decina di educandi entravano e uscivano ogni giorno, iniziando insieme a noi questo meraviglioso cammino.

Un'altra difficoltà tangibile è stata trovare un punto di incontro con la scuola e gli insegnanti, perché troppo spesso lontani dalla nostra linea di pensiero, in quanto, come nella scuola di Barbiana, le questioni educative “per noi avevano sempre il nome preciso di un ragazzo. Caso per caso, ora per ora” (MILANI, 1967). Difficile far passare questo messaggio, in un ambiente che spesso fatica ad usare i nomi dei bambini e dei ragazzi, antepoendo ciò che fanno a quello che sono, rinunciando ad uno sguardo di “solo cose belle”, frase che racchiude il pensiero della Cooperativa, mirato a vedere il lato positivo delle situazioni, senza eliminare i problemi, ma provando sempre a coglierne il bello, intervenendo con fiducia e speranza, abitando le fatiche della quotidianità.

Nonostante questo, abbiamo intrapreso contatti con le famiglie e gli insegnanti dei ragazzi, incontrandoli quando necessario, coscienti del fatto che fosse fondamentale essere testimoni e testimonianza di cambiamento e di quel “forse” che anima le nostre azioni educative.

Lavorare insieme alle istituzioni è fondamentale e può portare ad opportunità impensabili: così abbiamo cominciato a collaborare con il Comune di Abano Terme, dimostrando che essere giovani con e per i giovani può essere risorsa e ricchezza per i protagonisti dell'azione educativa e per la società, proprio come l'oratorio di don Bosco, nato grazie alla *corresponsabilità*, perché un ambiente che sia a misura di ciascuno, deve partire non solo dall'educando, ma anche con esso per far riecheggiare le parole “non posso aiutarti senza di te” (FONDAZIONE ZANCAN, 2013). Con il Comune abbiamo iniziato ad organizzare iniziative come la Festa della Donna nel centro di Abano, con musica, poesia e arte, provando a portare noi stessi e

i nostri valori in queste occasioni, fondamentali per poter farsi conoscere nel territorio e poter raccogliere risorse preziose che potessero aiutare a migliorare i servizi offerti, potendo il più possibile aiutare le famiglie economicamente, abbassando i prezzi che spesso sono ostacoli insormontabili.

C'è una parola che ha accompagnato la nascita di PREnDE, così come la sua quotidianità, comune alla vita di don Bosco: la *Provvidenza*, un affidarsi a Dio, perché egli "è padrone dei cuori" (BOSCO, 1867). Don Bosco si affida per le lotterie, quattordici, che aiuteranno la Congregazione a raccogliere fondi necessari per continuare a fare del bene, per poter garantire il *pane* ai ragazzi.

La Provvidenza ha aiutato anche noi, nell'estate del 2021, quando i comitati genitori di due scuole ci hanno contattato per gestire i doposcuola all'interno degli ambienti scolastici, ci ha aiutato ad accogliere una sfida così grande, trovando educatori giovani disposti a spendersi con dedizione per dare il proprio contributo, per poter aspirare insieme a noi al *Paradiso*.

Ad oggi PREnDE coordina e opera all'interno di quattro doposcuola, con trenta educatori e centocinquanta bambini e quest'estate verrà realizzato il primo centro estivo.

Da qui inizia la nostra storia, composta da quello che abbiamo fatto e sognato, ma soprattutto rappresentazione di quello che siamo dentro un sogno che continua.

2.2 CHI SIAMO E CHI CERCHIAMO DI ESSERE

*“Flash, ascolta:
tu fai un disegno per me e io ne faccio uno per te
e te lo porto domani”
(Cloe, 6 anni)*

In questa frase è racchiuso tutto quello che siamo e che cerchiamo di essere per i bambini e per i ragazzi che ci sono affidati.

Cloe, la bambina che mi ha fatto questa proposta al termine del pomeriggio di doposcuola, ritornando a scuola apposta, ha fatto risuonare in me una parola importante, strumento e fine educativo del nostro modo di educare: l'**ESSENZIALITÀ**. Sì, perché questo è uno scambio semplice, di due fogli di carta con qualche cosa disegnata, così come il gesto di tornare e la proposta fatta, eppure noi vediamo in ciò una bellezza nascosta, il **PARADISO**, perchè essenzialità vuol dire ricercare l'essenziale nella propria vita, concentrandosi sull'*essenza* di ciò che ci circonda, potendo essere “poveri in spirito” (Mt, 5,1-12), ed è in ciò che è semplice che troviamo “la vita dentro” di cui parlava Dewey.

Noi, ragazzi e ragazze di PREnde proviamo ogni giorno ad essere essenziali, perché anche noi abbiamo un segreto, che “è molto semplice... Si vede bene soltanto con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi” (DE SAINT-EXUPERY, 2016). Educare all'essenzialità significa scegliere la semplicità, nei gesti e nei materiali, sottolineandone la preziosità, e osservare con sguardo positivo, riuscendo ad andare oltre al visibile, provando a significare gesti e parole come quelli di Cloe.

Noi vogliamo essere **PROSSIMI** per chi incontriamo, mantenendo una *grande vicinanza* con gli educandi, perché don Bosco ci insegna che solo *stando* in mezzo a loro, possiamo davvero essere una mano tesa.

Anche essere prossimi si ritrova all'interno della frase citata all'inizio, perché è ascoltando e mettendosi in gioco come educatori che si riesce a *tirar fuori*, è

accettando questo scambio di disegni che si riesce a calarsi nel loro mondo, per avere una prospettiva più completa. Per questo riteniamo fondamentale il gioco, “lavoro dei bambini” secondo la Montessori, e ancor più importante diviene giocare insieme a loro, percorrendo quella distanza che troppo spesso insegnanti ed educatori tentano di rimarcare, dimenticando che i ponti si costruiscono stando sulla costa e non nell’entroterra.

Il gioco, quindi, è strumento di prossimità, oltre che “mezzo per caratterizzare tutte le attività in un clima di gioia, di fiducia e di lealtà” (AGESCI, REGOLAMENTO METODOLOGICO ART 23), perché è proprio con esso che possiamo essere “padroni degli animi” (LEMOYNE G.B. (raccolte da), Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco), inteso come figure carismatiche e realmente presenti, condividendo momenti di vita vera, in grado di camminare con loro con i piedi per terra e di abitare il cielo con il cuore, espressione attribuita da chi osservava don Bosco camminare tra i ragazzi dell’Oratorio. Questo significa calarsi nel contesto del bambino, scambiando i disegni e condividendo momenti, richiamando sempre alla dimensione del Paradiso, come fine ultimo e motivazione per faticare. In questo siamo chiamati ad essere educatori **RIFLESSIVI**, capaci di ripensarsi e rivedersi, di verificare le proprie azioni, da soli e in équipe, per cogliere il bello che c’è nelle nostre opere e ciò che è da migliorare.

Non solo riflessivi, però, anche **RIFLETTENTI**, ovvero specchi capaci di restituire un’immagine di sé all’educando, soprattutto quando egli fatica a rivedersi con occhi attenti e sinceri, attraverso un approccio di prossimità pura, da fratelli maggiori, per permettergli di proseguire il proprio cammino di crescita.

Fin dal primo giorno **ESSERE GIOVANI** è stata una scelta, perché questa realtà nasce proprio dagli educandi che sono diventati poi educatori, proprio come i primi salesiani. Per questo all’interno della Cooperativa lavorano solo ragazzi universitari o appena laureati: per attuare una pedagogia generativa, potendo educare educandoci, crescendo insieme ai bambini che incontriamo, imparando il significato di “avere cura”, facendolo.

In questo Dewey ci aiuta, in quanto promotore di un approccio pratico-pragmatico dell’educazione, secondo il quale si impara a fare facendo e ad essere essendo,

vivendo l'esperienza da protagonisti, vedendola come materiale di crescita concreto e tangibile, presente.

Don Bosco non teorizza una riflessione educativa in maniera generale², ma è attraverso la sua vita vissuta e il suo operato esperienziale che possiamo ricavare la nostra finalità educativa per noi stessi e per gli altri, una formula a cui tendiamo e che siamo chiamati ad attuare ogni giorno per essere prossimi, abitando il percorso educativo: egli ci chiede di essere buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo significa poter essere testimonianza di santità, di vita e di Paradiso, senza però dimenticare di far parte della società, per la quale si svolge il servizio prezioso dell'educazione, chiedendoci di partecipare in maniera attiva alla vita politica. In poche parole, vogliamo essere "in faccia alla Chiesa un religioso e nella civile società [...] un libero cittadino" (BRAIDO, 1987).

Tutto ciò per tendere ad essere "un giorno fortunati abitatori del cielo" (BOSCO, 1847), anche se noi abbiamo provato a rivisitare questa formula, provando ad essere buoni cristiani ed onesti cittadini per poter successivamente divenire futuri "abitATTORI" del cielo.

Infine l'allegria, perché don Bosco ci dice che la santità consiste nello stare sempre molto allegri, come già affermato, coscienti del fatto che le cose belle arrivino da Dio, ricordandoci che il sorriso può essere strumento fondamentale per poter creare quel clima di famiglia e di casa per i nostri bambini, capace di costruire confidenza.

Questo vuole essere il paragrafo più corto di questo elaborato, in quanto ancora non sappiamo in maniera definita chi siamo (rievocano le parole "a suo tempo tutto comprenderai"); crediamo in un'educazione per tutta la vita, in un sé in continua evoluzione e perché la nostra storia è appena iniziata, come quella dei bambini che ci sono affidati, i quali sono in grado di scoprirsi e ripensarsi ogni giorno.

Così vogliamo essere noi: giovani esploratori della vita e dell'educazione.

² Unico testo educativo che possediamo scritto da don Bosco sono degli appunti chiamati *Sistema Preventivo*. Il testo originale lo si può leggere in BRAIDO P., *Don Bosco educatore scritti e testimonianze*, 3ª ed., (Fonti, Serie prima, 9), LAS, Roma 1997, 363-371..

2.3 FLASH

*“Tu corri velocissimo e parli veloce,
già conosci tutti i nomi. Sei Flash”*

(Lorena, 9 anni)

Don Milani, in *Lettera a una professoressa* chiama i suoi ragazzi per nome e racconta di loro con estrema attenzione e precisione.

Il nome è il primo indicatore di unicità, è ciò che ci rende noi stessi tra tanti.

È interessante, poi, pensare che il nostro nome ci è consegnato prima della nascita, scelto anch'esso tra mille possibilità, assegnatoci senza una reale conoscenza, perché la storia di un bambino che nasce è ancora tutta da scrivere.

Eppure c'è qualcuno che già ci pensa e che già vuole iniziare a significarci, attribuendoci il nome non per ciò che siamo o siamo stati, bensì per ciò che saremo, come destino e presagio delle nostre opere, come augurio per la vita.

Piaget ci dice che lo sviluppo cognitivo di una persona avviene dall'interazione con l'ambiente e la realtà all'interno della quale è calata, e attribuire un nome è una delle forme di interazione con l'ambiente stesso.

Infatti non esistono solo i nomi attribuiti prima della nascita, ma anche associati dopo la conoscenza di un elemento della propria realtà, la cui attribuzione permette di rendere proprio quel fattore, riconoscibile, personale.

In questo può aiutarci anche la Bibbia, all'interno della quale ogni qual volta che Dio incontra una persona le cambia il nome, affinché essa sia testimonianza di rinnovamento. Un esempio è Simone, in ebraico *colui che ascolta*, che dopo l'incontro con Gesù diventa il primo apostolo e quindi Pietro, ovvero pietra sulla quale verrà edificata la Chiesa.

FLASH è il mio nome, datomi da Lorena il 20 settembre 2021, durante il primo giorno di doposcuola. Oggi i bambini mi chiamano così, e questo nome è diventato parte di me, elemento imprescindibile di quel contesto educativo.

Per poter spiegare cosa rappresenta Flash, è necessario distinguere in primo luogo denotazione da connotazione. La prima è la stretta relazione che sussiste tra parola e oggetto, la seconda rappresenta il significato nascosto di una parola, quel lato metaforico nascosto che per essere scoperto c'è bisogno di andare oltre.

Flash è il nome attribuito alla mia persona, al mio viso e al mio corpo, ma non solo. Esso è il nome scelto quotidianamente dai bambini, i quali, sebbene conoscano il mio nome di battesimo, continuano a chiamarmi così.

Significa, quindi, che dietro a *Flash* c'è un mondo di significati, primo fra tutti l'identificazione del mio ruolo e del mio modo di fare; Lorena, quel giorno, ha attribuito quel nome a me perché non riusciva a classificarmi in altre figure: non ero e non sono un insegnante, né un professore, né un maestro, e nemmeno un semplice educatore. Forse sono tutte queste cose messe insieme, come può essere che non ne sia nessuna. Per questo ha avuto il bisogno di significare qualcosa che ancora non aveva incontrato, affinché potesse attribuirgli quella unicità di cui si parlava all'inizio.

Questo nome, poi, racchiude delle qualità più o meno evidenti, come il correre veloce, il mio essere molto dinamico, ma anche l'attenzione nei confronti di ciascuno, imparando i nomi e correndo da una parte all'altra per poter donare un po' di tempo ad ognuno.

Lorena ha poi unito due parole che spesso appaiono contrarie: attenzione e velocità. L'attenzione deriva dal latino, *volgere l'anima a qualcosa*, e per farlo serve tempo e calma, ma la creatività aiuta a vedere come sia possibile unire questi termini, potendo, agli occhi di una bambina, diventare punto di riferimento in pochi attimi, un accompagnatore con il quale intraprendere un cammino. Immaginazione e creatività possono essere strumenti educativi con i quali trasformare la realtà e trasformarsi.

Flash prende il nome dal supereroe della Marvel, il quale ha la capacità, appunto, di correre e pensare velocemente, sconfiggendo i cattivi che minacciano la città.

In realtà questo è molto di più.

Flash può essere luce che abbaglia, intesa come quell'*allegria* che aiuta a creare clima di festa, pane che diverte, energia e carica da mettere nell'*esperienza*. Può essere anche luce che illumina, come figura che accompagna fraternamente, che condivide momenti, che STA con i bambini, educatore riflettente che restituisce all'educando l'immagine di sé, che mostra una prospettiva differente, quella *vita vera* nella quotidianità, uno sguardo positivo capace di cogliere il bello.

Sicuramente egli è supereroe perché ammirevole e forte, capace di rendere straordinario l'ordinario, portando con sé quel profumo di magia caratteristico del misterioso, ma è anche persona che prima o poi deve andare e lasciare andare, incapace di viaggiare nel tempo o anche solo di rallentarlo, è colui che mostra la fatica e che a volte non riesce a fare di più, che abita la soglia dei propri limiti e mostra che anche i supereroi hanno le proprie fragilità. È luogo sicuro in cui andare per un consiglio o per un aiuto, colui che "sa sempre cosa fare" (Marco, 7 anni), ma si emoziona di fronte a frasi semplici capaci di arrivare al cuore.

È figura prossima, vicina e realmente presente, e *Flash* vuole essere esempio di questa vicinanza, come don Bosco, che nelle lettere ai cari si firmava *Sac. Giò Bosco* per far trasparire quella prossimità tanto necessaria.

Flash, poi, si può scrivere come si vuole, perché per ciascuno questo nome assume un significato differente, personalizzato, specifico.

PREnDE è questo: essenzialità, semplicità, elementi che riescono a farci essere prossimi davvero, ad essere realmente vicini.

Nei contesti in cui operiamo ogni bambino è libero di chiamarci con il nostro nome o con quello che preferisce, perché non c'è bisogno di essere "maestro", serve essere noi stessi.

C'è chi può vedere l'essere chiamato per nome come una mancanza di rispetto, ma per noi è rispettoso essere considerati per chi siamo e non per ciò che facciamo, perché è in una relazione di prossimità che l'educando può sentirsi davvero libero di esprimersi, di raccontare, di scherzare, di essere se stesso.

Noi siamo coscienti di avere strumenti differenti rispetto alla scuola e il nome è uno di questi.

CAPITOLO TRE

sorPREnDEre OPERANDO

INTRODUZIONE

Dopo aver raccontato chi siamo e che cos'è PREnDE, si espongono i progetti presenti, passati e futuri della Cooperativa, soffermandosi sul valore e le finalità di tali progetti, le modalità e il riscontro avuto durante i percorsi intrapresi.

I progetti sono la strada che percorriamo per raggiungere il nostro fine educativo, cercando sempre di mettere in campo la nostra identità, per poter accompagnare gli educandi a scoprire la propria.

Di seguito saranno esposti i progetti che più mi stanno a cuore, svolti in prima persona, partendo sempre da frasi dette dai bambini, perché è da loro che parte tutto ed è per e con loro che questi progetti vengono messi in atto.

3.1 INSIEME-SCUOLA

“Mamma, non voglio andare a casa.

Torna tra un’ora, ti prego”

(Lorenzo, 6 anni)

Quando nell’estate del 2021 abbiamo accettato la proposta di coordinare e operare all’interno di due doposcuola di due scuole primarie differenti, sapevamo che questi non sarebbero stati come tutti gli altri.

In primo luogo volevamo cambiare l’idea del DOPO-scuola, inteso come qualcosa che viene dopo, secondario, meno importante, decidendo, quindi, di partire dal nome con cui viene chiamato questo servizio.

“INSIEME-SCUOLA” non è solo un nome differente, un modo diverso per chiamare lo stesso ambiente, bensì un cambio netto di visione e prospettiva di quest’opera in cui crediamo davvero, come contesto prezioso all’interno del quale crescere e operare. Questo nuovo nome denota una stretta relazione con la scuola, inteso come aiuto reciproco e crescita comune, come possibilità di influenzarsi positivamente nelle modalità, un confronto che condivide il medesimo fine educativo, che è la crescita dei bambini come protagonisti del mondo di oggi e di domani, per tendere così al Paradiso, attraverso l’esperienza attiva.

Nella pratica questa nuova visione si traduce in un continuo confronto con gli insegnanti, dando continuità al percorso educativo scolastico seppur con differenti mezzi e modalità, con la responsabilità di noi educatori di ampliare la visione educativa sul percorso dei bambini. Una scuola “con la vita dentro” è una scuola che dialoga con l’esterno, che si occupa di operare in sinergia con gli ambienti educativi informali e non formali, per poter avere una visione completa del bambino. In questo mi sento di dire che noi educatori stiamo aiutando la scuola ad assumere questo ruolo di cura per il percorso dei propri educandi.

Questo dialogo così fitto, ha come beneficiari i bambini, che percepiscono una continuità di pensiero e una forte direzionalità inteso come condivisione di orizzonte, un accompagnamento attento indipendentemente dalla figura che hanno accanto durante i momenti differenti della giornata, ma questo ha valore generativo, perché anche le famiglie percepiscono un'armonia tra scuola e insieme-scuola, ambienti capaci di dare due prospettive differenti del bambino ma coerenti con il fine ultimo.

All'inizio non è stato semplice instaurare una relazione così attenta e profonda con la scuola, perché un cambio di prospettiva prevede la necessità di ripensarsi con grande flessibilità e capacità improvvisativa, per cambiare alcuni dei propri modi, per ammettere che il percorso educativo va oltre la porta dell'aula, e questo comporta maggiore responsabilità e lavoro. Difficile scalfire l'autoreferenzialità della scuola che si pensa come fine ultimo del processo educativo e spesso non in grado di cogliere che per poter creare rete è necessario eterocentrarsi.

Don Bosco, così come don Milani, però, ci dice che è necessario lavorare e faticare, perché è il lavoro che ci aiuta ad avvicinarsi a quel Paradiso, inteso come fine, obiettivo e motivazione.

In questo l'ambiente gioca un ruolo fondamentale, perché le nostre opere si svolgono all'interno della scuola e questo aiuta a richiamare quella dimensione di continuità educativa, con la possibilità, però, di portare un nuovo punto di vista e un nuovo modo di abitare la scuola.

Anche per i genitori il nostro arrivo è stato uno stravolgimento delle proprie abitudini e del proprio modo di pensare, perché riportare l'Insieme-scuola ad una dimensione educativa significa togliere dal centro, almeno parzialmente, i compiti, subordinandoli alla sfera educativa, utilizzandoli come importante strumento nella prassi, ma che spesso sono priorità e centralità per le famiglie.

Non vuol dire che essi non siano importanti, anzi, ma sicuramente non sono il fulcro del nostro modo di operare e dei nostri pomeriggi, perché ciò che conta non è l'educazione dei compiti, ma i compiti dell'educazione, che per don Bosco è cosa di cuore.

È bello vedere come anche i genitori possano essere educabili in questo, dimostrando attraverso l'esperienza concreta che i compiti svolti e terminati durante il pomeriggio sono risultato di un lavoro educativo importante e che va ben oltre la pagina svolta, ma che richiede responsabilità e corresponsabilità.

Proprio per questo, prima di iniziare a svolgere i compiti per casa, ogni educatore passa vicino a ciascuno per chiedere quale sia il materiale da utilizzare e ciò che si deve svolgere, per rendere protagonisti e responsabili i bambini, coscienti di quello che devono fare e del tempo necessario per terminare.

Il nostro pomeriggio inizia con l'accoglienza, momento essenziale del nostro pomeriggio, perché, come ci insegna don Bosco, per stare bene ci si deve sentire accolti. Per questo noi educatori, una volta entrati negli ambienti per pranzare, passiamo a salutare ciascuno.

Anche il pranzo sa essere occasione di crescita, non come semplice azione dell'alimentarsi, ma inteso come convivio, ovvero *con-vivere*, come pasto che crea una comunità, come momento di interazione e sviluppo di relazioni interpersonali, ma anche occasione di cura e servizio, mettendo l'altro al centro, in quanto è all'interno di questo spazio-tempo che i bambini aiutano, a turno, gli educatori a scaldare il cibo portato da casa da ciascuno nei forni a microonde, portandolo a chi è già seduto.

A questo seguono quaranta minuti di gioco, libero o organizzato, a seconda dei bisogni educativi della settimana, del giorno o del periodo e di ciascuno.

Il gioco, per noi, è strumento e approccio, come diceva Baden Powell, "tutto col gioco, nulla per gioco" (POWELL).

Nel gioco libero, i bambini possono organizzarsi insieme, crescendo così nella collaborazione e nella fatica del dialogo, nella condivisione di idee e volontà.

Il gioco organizzato, così come quello libero, parte sempre dai bisogni dei bambini, che durante il percorso possono mutare, di fronte ai quali è necessario essere preparati. Il gioco organizzato può coinvolgere tutti, o anche solo alcuni, e ci aiuta a

portare avanti un'idea forte di ambiente familiare con cuore oratoriano, trasmettendo messaggi di valore, con divertimento e allegria.

In entrambe le tipologie di gioco, un elemento è comune: il coinvolgimento degli educatori, che giocano insieme ai bambini, prendendo parte alla cosa più preziosa che essi hanno, perché questo ci permette di condividere momenti allegri, come giocatori coinvolti attivamente e attentamente all'atto, potendo scorgere elementi relazionali che possono sorgere durante questo momento, aiutando ad instaurare un clima di armonia e ascolto reciproco, abitando il tempo con i bambini.

La dimensione ludica c'è anche nel momento dei compiti, che deve essere vissuto con attenzione ma anche con serenità, in quanto questo può contribuire ad educare alla passione, partendo sempre dal vissuto e dai pensieri dei bambini, riportando alla concretezza della vita di tutti i giorni la didattica, che Comenio ci dice essere "l'arte dell'insegnare", come possibilità creativa di insegnare tutto a tutti in tutti i modi possibili.

Infine c'è l'uscita, o come la chiamiamo noi, la "buona giornata", che sa essere momento di cura per le famiglie e per i bambini, come la buonanotte di don Bosco con i suoi ragazzi, occasione di confronto e sorrisi, di narrazione della giornata e delle cose belle. Questo avviene durante il gioco, perché ogni momento può essere occasione per i bambini per scoprirsi e riscoprirsi.

Tutto questo avviene all'interno di un ambiente in cui la *persona* è messa al centro di tutto, nell'attenzione e nella cura, che sono il pane nell'esperienza, in cui la vita è concreta e la fatica è presente, perché le relazioni e le cose belle richiedono impegno, tendendo sempre a quell'idea dirompente del Paradiso.

"Mamma, non voglio andare a casa. Torna tra un'ora, ti prego", è una frase detta da Lorenzo, 6 anni, al termine della giornata di insieme-scuola, ed è manifestazione di questo contesto in cui si respira l'allegria, nello stile con cui vengono svolte le attività ma anche nel carisma degli educatori, restituendo alla scuola quella dimensione di familiarità e casa, con le quali la *parolina all'orecchio* sa essere efficace più di mille

sanzioni, con le quali l'esperienza sa essere scoperta e avventura, ma nella sfera di sicurezza e serenità emotiva del bambino.

3.2 LA MUSICA CHE (SOR)PRENDE

*“Lascerei, forse,
la mia creatività”*

(Mina, 8 anni)

Ho iniziato a suonare la chitarra nel 2018 e a scrivere canzoni 3 anni fa, come esigenza, per poter esprimere me stesso e ritrovarmi dentro alla musica.

In questo periodo ho scritto decine di brani, pubblicati e non, che raccontano di me, di quello che mi accade e di quello che sento.

C'è, però, un pezzo al quale sono più legato, che non parla di ciò che sono io e di quello che faccio. Parte, infatti, da storie di altri, che sono diventate un po' anche la mia.

Nell'anno scolastico 2021-2022 abbiamo avuto la possibilità di condurre alcuni progetti all'interno delle scuole primarie di Abano Terme, tra cui quello musicale, che aveva come beneficiari dell'intervento undici classi, seconde e terze, di cinque scuole differenti.

Subito ho pensato che potesse essere una grande occasione, per poter portare la musica a scuola in chiave educativa, perché è questo che un educatore può fare: guardare alla disciplina con le lenti dell'educazione.

Questo laboratorio non partiva da basi teoriche musicali, tantomeno da un approccio terapeutico della musica, non volendo curare ma avere cura.

L'obiettivo era quello di cambiare nuovamente la prospettiva, dimostrando che esiste un altro modo di fare musica a scuola, sperimentando qualcosa di nuovo, portando quell'accoglienza e attenzione tipica di don Bosco, attraverso l'esperienza concreta e la bellezza e la forza delle parole, potendo lasciare un ricordo tangibile di tale esperienza, che sa essere strumento educativo presente e futuro.

Segue una tabella di progettazione laboratoriale in forma schematica; successivamente una riflessione educativa dei passaggi chiave del laboratorio musicale.

PRIMA ORA:	Presentazione con battiti di mano e racconto della storia delle note musicali, con rappresentazione artistica di queste note da parte di ciascuno attaccandole sul pentagramma in un cartellone
SECONDA ORA:	Attività sull'unicità di ciascuno e dei propri gesti Introduzione della <i>body percussion</i> , suonando insieme tre ritmi differenti
TERZA ORA:	Ascolto di tre brani strumentali per assegnare ad ognuno un'emozione. Disegno di quello che sentono ascoltando "Nuvole Bianche".
QUARTA ORA:	Lavoro sui testi delle canzoni e ascolto della canzone <i>Mi Troverai</i> . Scrittura su due post-it per ciascuno rispondendo a due domande: Che cos'è l'amicizia per me? Cosa sono disposto a perdere pur di rimanere con i miei amici?
QUINTA ORA:	Riprendere l'amicizia e le frasi scritte dai bambini per lanciare la realizzazione di una canzone scritta con i loro pensieri. Cantare la canzone <i>Pirati in rivolta</i> , raccontandone la storia e il significato, per comprenderla e allenarci a cantare
SESTA ORA:	Ascolto della canzone <i>Per Magia</i> scritta con i loro pensieri e suddivisione delle parti, dimostrando che il testo è stato scritto con i loro pensieri.

SETTIMA ORA:	Prove della parte assegnata alla classe.
OTTAVA ORA:	Giochi di ritmo suonando la nostra canzone e cantandola. Registrazione delle voci. Gioco del direttore d'orchestra.
NONA ORA:	Cantare <i>Per Magia e Pirati in rivolta</i> . Pensare a una cosa che ci fa stare bene, qualcosa che è diverso dal solito e un momento di fatica. Narrazione di uno di questi aspetti su un foglio bianco da consegnare
DECIMA ORA:	Gioco del direttore d'orchestra. Ascolto del brano terminato con le voci dei bambini. Consegna dei pensieri personalizzati per ciascuno in risposta alla narrazione dell'ora precedente. Firme sulla chitarra

Prima ora:

La prima ora aveva la finalità dell'accoglienza, per instaurare un clima di disponibilità, di cura e attenzione, come *piane* per l'intero percorso, presentandosi da musicisti, ovvero dicendo il proprio nome sillabandolo e battendo le mani ad ogni sillaba. In questo modo ognuno faceva esperienza del ritmo, ma anche di quell'unicità relazionale che si voleva instaurare, perché "non possiamo fare come farebbero tutti".

Sillabare il nome aiutava anche me ad impararli facilmente, ripetendoli tutti alla fine, con un grande sforzo mnemonico, affinché ciascuno potesse sentirsi guardato attentamente.

Poi i bambini hanno potuto sperimentare il valore delle regole in un sistema preventivo, come strumento che permette e che non toglie nulla.

"Le cose giuste al momento giusto" era il motto, perché nella musica, così come nelle relazioni, è necessario pensare a ciò che si intende fare nella dimensione del tempo e dello spazio, ma anche nelle volontà e finalità di tali gesti. Questo veniva vissuto all'interno della musica, provando prima a battere le mani nello stesso momento tutti

insieme, dopo aver contato fino a quattro, che sappiamo essere “il numero magico della musica”, e poi battendole in momenti diversi, dimostrando così quanto sia importante pensare, riflettere e ripensarsi all’interno di una comunità.

Successivamente ho raccontato loro una storia sulle note musicali, che hanno poi rappresentato scegliendo la propria nota preferita, attaccandola su un cartellone con disegnato un pentagramma.

Al termine di ogni ora ho consegnato un pezzo del castello all’interno del quale si svolgeva la storia, per dare quella dimensione di continuità progettuale, ma anche come rappresentazione grafica delle competenze di ognuno che crescevano e si sviluppavano strada facendo, ora dopo ora.

Seconda ora:

La seconda ora era basata sull’unicità, perché un foglio bianco è sicuramente uguale a tanti altri, così come una chitarra o una molletta di legno, ma se proviamo a scrivere il nostro nome su questi tre oggetti, capiamo come essi possano diventare unici, in quanto modificati da noi. E anche qualora ci fosse un altro foglio bianco con gli stessi nomi, esso non potrebbe mai essere uguale al nostro.

Questo messaggio così forte, ha aiutato i bambini a comprendere che una canzone, così come un gesto o una frase, seppur cantata da due cantanti differenti, è sempre unica perché ne cambia l’interprete, che rende l’opera irripetibile.

Così viene introdotto il ritmo, con la *body percussion*, e a farne da padrona era l’essenzialità, perché per fare musica non servono strumenti, basta il proprio corpo e al massimo un tavolo sul quale poter battere la mano.

Terza ora:

Con l’ascolto di tre brani strumentali, ho provato ad invitare i bambini a riflettere su se stessi, ricercando l’emozione che suscitava in loro il brano durante l’ascolto, per potersi ripensare attraverso la musica, potendo, inoltre, rappresentare quello che potevano immaginare con la propria creatività, perché la musica può essere davvero strumento per andare oltre, aiutando l’educatore a riflettere l’immagine dell’educando all’educando stesso.

Quarta ora:

Dopo aver ricercato le emozioni in brani strumentali, abbiamo provato a ripensarci nelle parole di una canzone vicina al loro mondo: *Mi Troverai*, dei Me contro Te, proprio perché per essere prossimi è necessario partire dalle esperienze dei bambini che ci sono affidati, dando una chiave di lettura consapevole a ciò che già hanno conosciuto.

Questa canzone affronta il tema dell'amicizia, dal quale volevo partire per scrivere quella del progetto.

Successivamente hanno risposto a due domande, per poter raccogliere i loro pensieri e scrivere la canzone, partendo sempre da loro e dalle loro storie, affinché potessero ritrovare in maniera dirimpente loro stessi all'interno del brano, con la possibilità, però, di modellarlo e renderlo proprio in prima persona, da protagonisti.

“Cos'è per te l'amicizia?” era la prima domanda, affinché, attraverso l'esperienza e i propri ricordi, potessero significare una parola apparentemente così astratta, ma più di tutte concreta.

“Cosa saresti disposto a perdere pur di rimanere con i tuoi amici?” era la seconda, perché se è vero che ciò che è bello richiede lavoro, si chiedeva uno sforzo nel pensare all'amico come il Paradiso, bene prezioso, attribuendogli, però, un valore concreto.

È qui che è stata scritta la frase ad inizio paragrafo “lascerei forse la mia creatività” da Mina, 8 anni. Queste parole mi hanno toccato profondamente, perché rileggendole mi sono accorto della profondità di tale frase. La creatività è parte del pensiero complesso di Lipman, come capacità di combinare in maniera differente gli stessi elementi, quella capacità di vedere oltre.

Rinunciare ad essa pur di rimanere con i propri amici significa sacrificare una parte di se stessi per l'altro, potendo essere prossimi davvero, sempre con quel *forse* che richiama la fatica di compiere tale gesto.

Quinta ora:

La quinta ora aveva lo scopo di lanciare la realizzazione della canzone, cantando "Pirati in rivolta", canzone scritta da me per un campo scout, raccontando loro la storia e il significato di questa canzone, potendo comunicare che anche loro avrebbero potuto scrivere una canzone, con la possibilità di allenarci a cantare insieme per il giorno della registrazione.

Sesta ora:

La sesta ora è stata una delle più belle, perché ho consegnato a ciascuno un foglio con il testo della canzone scritta con le loro risposte, dando la possibilità di renderlo unico in qualche minuto, cantando successivamente.

Ho portato in ciascuna classe un cartellone con scritto il titolo della canzone e i post-it con i loro pensieri, per rinforzare il fatto che il brano era nato e scritto da loro, protagonisti assoluti del progetto.

Settima ora:

Nella settima ora ci siamo concentrati sulle prove della parte assegnata alla classe della canzone, valorizzando la rete con la quale è stata scritta e realizzata, per dare la possibilità ai bambini di rivedersi all'interno di una comunità più ampia.

Ottava ora:

In quest'ora con la *body percussion*, abbiamo suonato e cantato *Per Magia*, per farla sentire ancora più vicina ai bambini, riportando nuovamente i bambini al centro del progetto.

Successivamente, grazie all'aiuto di Riccardo, un mio collaboratore, abbiamo registrato con strumenti professionali le voci dei bambini da inserire all'interno del brano, per avvalorare maggiormente l'esperienza e poter lasciare loro una canzone di qualità, che potesse aiutare a ricordare le cose belle del percorso

Nona ora:

Nella penultima ora la narrazione di loro stessi è stata la protagonista.

Dopo aver cantato le canzoni che ci hanno accompagnato durante tutto il percorso, i bambini hanno pensato a tre esperienze differenti: una positiva, una vissuta in

maniera differente e una faticosa. Poi mi hanno raccontato una di queste esperienze su un foglio.

Decima ora:

Nell'ultima ora, dopo aver giocato, abbiamo ascoltato il brano concluso, con le voci dei bambini. Poi ho restituito i loro pensieri narrati la volta prima con un breve e specifico commento e augurio a ciascuno, per farli sentire fino alla fine del progetto, guardati attentamente.

Inoltre chi voleva, aveva la possibilità di scrivere il proprio nome sulla chitarra, per continuare a renderla unica, affinché potessi, guardando la chitarra, ripensare a ciascuno in modo specifico e non solo al gruppo con il quale ho realizzato il laboratorio.

In questo percorso ci si è fatti guidare dal pensiero complesso di Lipman (LIPMAN, 2005), composto da pensiero critico, come modo di rielaborare la realtà in maniera critica, da pensiero creativo, potendo combinare gli stessi fattori in maniera differente, mantenendo sempre l'aspetto del *caring*, dell'aver cura di ciascuno calato all'interno della comunità, facendo risaltare l'importanza del fare le cose insieme pur mantenendo la dimensione dell'unicità della persona.

Il potersi narrare e il riconoscersi all'interno delle canzoni permetteva di sviluppare il pensiero critico, con creatività, ripensandosi unici.

La scrittura dei nomi sulla chitarra o il pensiero personalizzato, sono stati strumenti per pensare ai bambini come persone parte di una comunità più ampia.

Durante il laboratorio, ho conosciuto bambini ucraini scappati dalla guerra, ai quali preparavo un foglio scritto rigorosamente mano in cui erano spiegate tutte le attività dell'ora da passare insieme.

Con numeri così ampi di bambini beneficiari dell'intervento, la dimensione del *caring* assume un'importanza ancora maggiore, perché più faticosa da mettere in campo,

ma necessaria per fare in modo che ciascuno possa vivere da protagonista l'esperienza.

Si lascia di seguito il link della canzone realizzata durante il progetto:

https://www.youtube.com/watch?v=09d_IR1SCqc&list=PLGTDbRLeGuK_WDfbwS4OLjWGoSa0rc5X3

CONCLUSIONE:

IL PROFILO DELL'EDUCATORE DI PREnDE

Arrivati al termine di quest'elaborato, si vuole identificare il profilo dell'educatore di PREnDE, colui il quale vive e mette in atto i principi fondamentali sui quali si fonda questa realtà.

L'educatore di PREnDE è colui che tira fuori quello che è già insito nell'educando, lasciando un segno, operando con passione, credendo nel valore delle opere che compie, educando alla passione stessa, la quale motiva a mettere in campo il coraggio, ovvero la qualità di saper mettere il proprio cuore all'interno di quello che si compie.

Egli è consapevole che il centro dell'opera educativa è la persona, considerata nella sua unicità e specificità, calata all'interno di un contesto e di un tempo ben preciso, guardando ai suoi bisogni educativi.

Inoltre, l'educatore non si prende cura dell'educando, ma ha cura di lui, non sostituendosi ma andandogli incontro, accompagnandolo nei momenti differenti della sua esistenza, operando nella sua zona di sviluppo prossimo.

È attento agli ultimi, operando inclusivamente e non esclusivamente, accogliendo e non selezionando, dando loro una nuova opportunità, con l'obiettivo di "non lasciare indietro nessuno" (Agenda 2030).

Egli guarda all'educando con sguardo di potenzialità come possibilità di realizzazione nella sua complessità.

Non solo, egli utilizza l'improvvisazione come strumento per far fronte agli imprevisti, cogliendone il bello e il positivo, permettendogli di scegliere al momento opportuno lo strumento migliore da utilizzare in base al momento e al contesto, oltre che alle persone (ZORZI, 2020).

L'educatore è colui che si fa promotore dell'esperienza, che crede nella possibilità di una scuola differente, con "la vita dentro", capace di essere crescita e ricchezza, all'interno della quale l'educatore invita a precipitarsi nel deserto l'educando, per ritrovarsi. A questo si aggiunge la qualità dell'essere riflessivo, ripensandosi e ripensando le proprie opere (FASOLI,2016), ma anche riflettente, in grado cioè di riflettere l'immagine dell'educando, aiutandolo a riguardarsi da una nuova prospettiva, servendosi della libertà come strumento ai fini educativi.

Sa garantire il pane ai propri ragazzi, utilizzandolo come elemento di congiunzione con loro, facendo sperimentare la fatica del lavoro all'interno delle relazioni, nella carità apostolica, richiamando, però, la dimensione del Paradiso come fine ultimo dell'educazione e motivazione preziosa durante la fatica.

Egli, nell'ambiente in cui opera, sa creare un clima di famiglia e di casa, utilizzando un'autorità paterna, mettendo al centro l'accoglienza, il tutto con l'allegria, ingrediente fondamentale per la santità. La prima attenzione è quella di accompagnare i bambini nel sentirsi comunità (SANTI, 2006).

Sa ripensarsi creativamente e sa valorizzare la creatività nell'educando, provando a coglierla e portarla fuori, sa affidarsi alla provvidenza e portare avanti i propri sogni, per poter promuovere poi quelli dei propri educandi.

Egli è, inoltre, in grado di abitare la soglia della prossimità, stando insieme ai bambini e ai ragazzi, giocando con loro e accompagnandoli quotidianamente, essendo realmente presente nella loro vita.

Ha la capacità di vivere ed educare all'essenzialità come spirito e visione, essendone testimonianza viva e vera, esempio concreto, esperienza.

Pone massima attenzione sul nome, ricordandolo, perché primo fattore di accoglienza, con il quale l'educando può sentirsi guardato attentamente.

Egli focalizza l'attenzione sull'educazione, come centro di tutto.

Infatti sa scorgere il valore di azioni semplici, traducendoli in chiave educativa per creare nuove opportunità di crescita per i propri educandi.

Considera il gioco come elemento essenziale, come mezzo imprescindibile nell'educazione, all'interno del quale egli è realmente coinvolto, perché stare con i bambini aiuta a comprendere dinamiche a tratti nascoste, condividendo e sperimentando la preziosità di tale atto.

L'educatore di PREnDE è colui il quale parte sempre dall'esperienza dell'educando, da ciò che è vicino a lui, per avvalorare quella prossimità tanto importante, che è carisma, stile, con il quale vivere la relazione educativa.

È prossimo alla scuola, in grado di instaurare un dialogo fitto e arricchente con gli insegnanti, è capace di mostrare una nuova prospettiva del fare scuola.

Soprattutto, l'educatore di PREnDE è il grande che riesce a ricordare di essere stato bambino, per poter comprendere e vivere nuovamente attraverso uno sguardo empatico, l'esperienza dei bambini.

BIBLIOGRAFIA:

- BOSCO G., *Il giovane provveduto*, Tipografia Paravia e Comp., Torino 1847.
- BOSCO G., *Lettera da Roma 1884*, Elledici, Torino 2008.
- BRAIDO P., *L'idea della società salesiana nel 'Cenno storico' di don Bosco del 1873/1874*, RSS 6, Torino 1987.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La Sacra Bibbia*, Edimedia, Firenze 2008.
- DE SAINT-EXUPÉRY, *Il piccolo principe*, Fanucci Editore, Roma 2016.
- DEWEY J., *Democrazia ed educazione*, a cura di E. Agnoletti, La Nuova Italia, Firenze 1949.
- DEWEY J., *Il mio credo pedagogico*, trad. it. di L. Borghi, La Nuova Italia, Firenze 1954.
- DEWEY J., *Esperienza ed educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1993.
- FASOLI G., *Educatore riflessivo*, Libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2016.
- FONDAZIONE EMANUELA ZANCAN, *Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, Il Mulino, Bologna 2013.
- LIPMAN M., *Educare al pensiero*. Vita e Pensiero, Milano 2005.
- MONTESSORI M., *La scoperta del bambino*, Garzanti, Milano 1999.
- SANTI M., *Costruire comunità di integrazione in classe*, Pensa Multimedia, Lecce 2006.

TIOZZO BRASIOLA O., *La form-azione generativa: mediatore dello Human Development Approach* in *Formazione & Insegnamento XIX - 1- 2021*.

ZORZI E., *L'insegnante improvvisatore*, Liguori Editore, Napoli 2020.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare la prof.ssa Alessandra Cavallo, per la grande disponibilità e l'attenzione con cui mi ha seguito durante questi mesi, nel tirocinio e nella stesura di questo elaborato.

Ringrazio la prof.ssa Marina Santi, per avermi dimostrato che anche all'università è possibile mettere al centro la persona, facendola sentire accolta e guardata.

Ringrazio i miei genitori per avermi supportato, dandomi la possibilità preziosa di frequentare l'università, mio fratello Luca, aiuto silenzioso e testimonianza reale di vita e bontà, mio fratello Francesco per aver costruito insieme questa realtà, che giorno dopo giorno sta crescendo sempre di più, e che, soprattutto, regala sorrisi e momenti indelebili.

Un grazie ai miei nonni e ai miei familiari, agli amici di sempre.

Ringrazio Oscar, il mio ex professore di scienze umane del liceo, riferimento prezioso, che mi ha trasmesso la passione per la pedagogia e per l'educazione.

Infine vorrei ringraziare i bambini che ho incontrato fino a qui, per avermi fatto vivere momenti ed emozioni che non saprò mai raccontare a parole, per farmi sentire così pieno di gioia e amore, per donarmi la splendida possibilità di rendere saliente ogni singolo giorno, con la loro semplicità e la passione per la vita.